

La Satira

LA DESTRA SCONSOLATA: NON ABBIAMO SATIRA MA CI SARÀ UN MOTIVO, O NO?

Racconta l'Ansa che, riunita attorno a un tavolo, la destra italiana ha accertato che la satira non abita più dalle sue parti. Coordinati da Mughini, Pietrangelo Buttafuoco, Marcello Veneziani e Massimo Fini. Tutte persone con la testa sulle spalle. Interessata, se l'agenzia ha riportato correttamente quei pensieri, ciò che lamenta Fini in proposito: e cioè che la destra, negli anni della «ghettizzazione» imposta dalla sinistra avrebbe sprecato l'occasione per sviluppare la sua satira. Come se fosse un prodotto come un altro: serve? Allora si fa, non c'è problema. Come se la satira non fosse un frutto spontaneo che non si chiede dove stia la sua destra o la



sua sinistra ma dove stia il potere e in quali forme si esprima. La satira si alimenta di questa relazione con le forme del potere, indipendentemente dal fatto che frammenti di quelle forme stiano, o meno al governo della cosa pubblica. Cercare una satira di destra è la stessa cosa che cercare un orgasmo di sinistra: si può fare, avendo tempo da perdere, ma che senso ha? Così la «ghettizzazione» che sarebbe stata imposta alla destra dall'«egemonia culturale di sinistra: quale ghettizzazione? Certo, l'antifascismo per diversi anni ha felicemente funzionato come una conventio ad escludendum nei confronti di una forma di potere, e di cultura, violenta e dannosa per l'umanità. Se è questo il ghetto di cui si lamentano, questa destra qualche problema ce l'ha. E davvero non c'è niente da ridere.

Toni Jop

DISCHI Tutto Baglioni in un colpo solo, se vi pare. Nazional popolare lo è, alcuni suoi brani li abbiamo in tasca da sempre. E lui? Dice che il capitalismo non ci ha fatti più felici e che il nostro paese ha troppi scheletri negli armadi per essere «grande»

■ di Diego Perugini

U

na vita in musica. Con una micidiale carrellata di hit storiche, entrate nel costume e nel cuore degli italiani. Scorrere i titoli del triplo cofanetto di Claudio Baglioni scatena i ricordi e mette in moto la macchina del tempo e dei sentimenti. *Questo piccolo grande amore*, *E tu, Poster*, *Strada facendo*, *Mille giorni di te e di me* e altri successi. 40 classici, tre rarità e un inedito sono il piatto forte di *Tutti qui*, strenna antologica in uscita il 4 novembre.

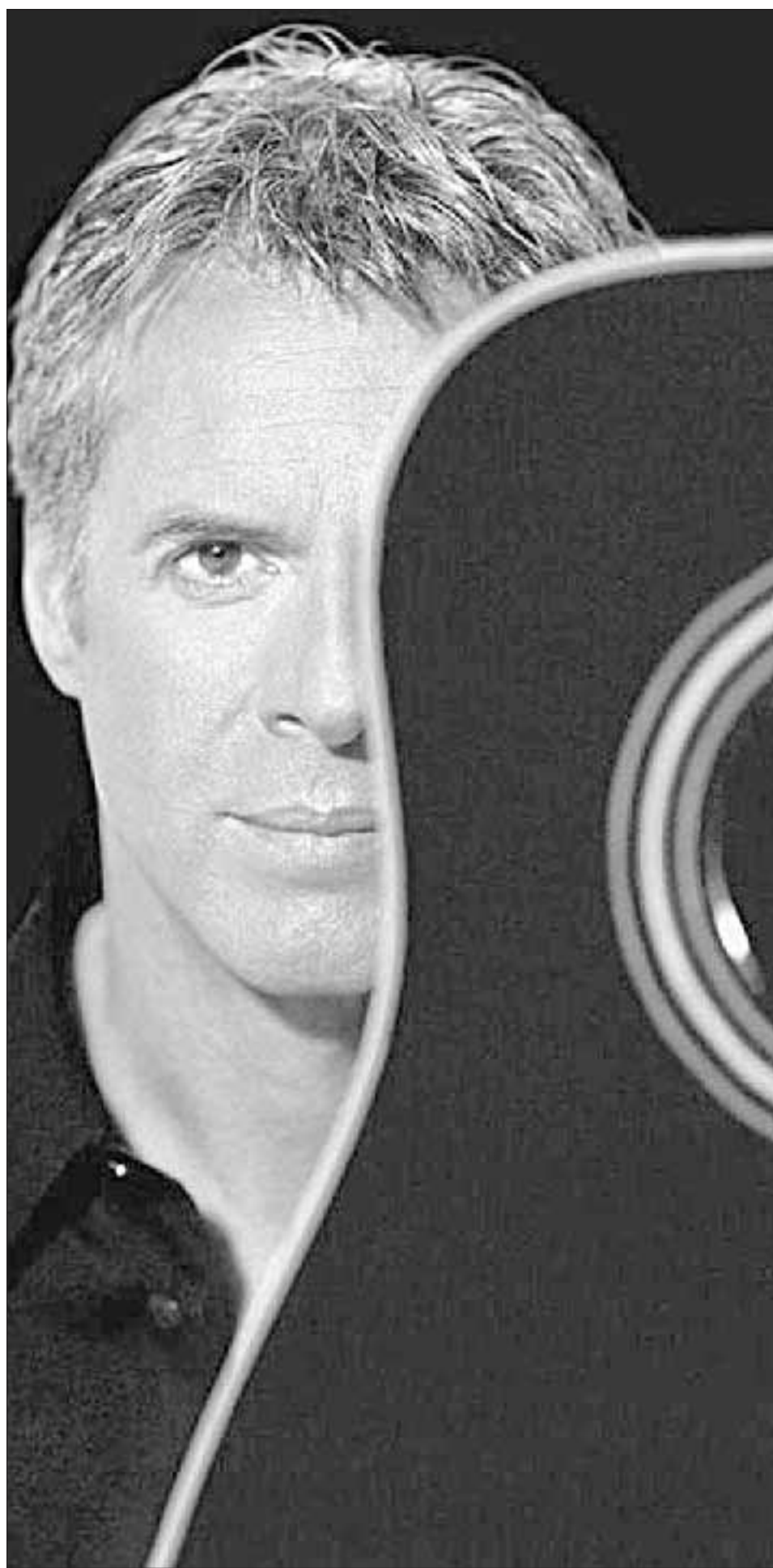
Nell'unico inedito, «Tutti qui», parli di «santa musica leggera». Un buon punto di partenza per un'intervista, no?

Sì. Perché mi sembra giusto, una volta tanto, santificare 'sta musica leggera. La canzonetta è una specie di calendario della vita di tutti: prima o poi entra in un pezzetto di cuore, in un angolo della memoria e nell'animo di ogni essere umano. Sarà per la sua forma breve e l'agile modo espressivo, comunque sia, ha una potenza quasi inarrivabile. Ed è curioso pensare come, nel medesimo istante, persone anche lontane, geograficamente o affettivamente, restino legate dalla stesso ritornello, dalla stessa frase, dalla stessa melodia.

E tu ne hai scritti tanti di pezzi indelebili. Ma come hai fatto?

Non credo all'ispirazione come manna caduta dal cielo, bisogna lavorare sodo, provare e riprovare. Certo ci sono dei momenti in cui sei come una pila elettrica, più ricettivo e sensibile: ricordo, per esempio, il primo abbozzo di *Questo piccolo grande amore*. Si chiamava *Ci fosse lei* ed è una delle rarità del cofanetto: ce l'avevo lì da un sacco e ogni tanto ci rimettevo le mani sopra. Piano pia-

«Trame, stragi: come si fa ad avere un presente solido con un passato irrisolto? I nostri politici non sono di altissimo livello»



Claudio Baglioni. In alto, Marcello Veneziani.

Baglioni: povera Italia senza verità

Un cofanetto con tre rarità

DAL PRIMO PROVINO mai pubblicato all'ultimo inedito passando per la canzone poi diventata *Questo piccolo grande amore* e tutti i titoli più famosi: dopo 40 anni di musica e 200 canzoni firmate, Claudio Baglioni sta per pubblicare l'antologia che per la prima volta mette insieme tutti i titoli della sua produzione in un triplo cd con 40 brani tra i quali un inedito e alcune sorprese da collezionista appassionato. Sono proprio le tre rarità i titoli più sorprendenti: *Annabel Lee* un pezzo del '67 mai uscito su disco, *Ci fosse lei*, unica occasione in cui Baglioni ha scritto per un altro interprete: *La suggestione* cantata da Rita Pavone. *Tutti qui*, titolo della raccolta in uscita il 4 novembre, è invece l'inedito di oggi. Il cofanetto contiene classici come *Signora Lia*, *E tu, Poster*, *Sabato Pomeriggio* fino a, naturalmente, *Questo piccolo grande amore*.

no arrivarono l'introduzione e la strofa finché un giorno, seduto sul letto di casa mia al Prenestino, cominciai a sentire che c'era qualcosa di magico. E che quella canzone avrebbe avuto la sua storia.

Da lì è partito tutto e oggi fanno quasi quarant'anni di successi. Il segreto?

Un po' orgogliosamente penso che alcuni di questi brani siano scritti proprio bene e con uno stile superiore alla media. Sono fiero di *Questo piccolo grande amore*, *Strada facendo*, *Fammi andar via* e *Mille giorni di te e di me*. Forse il segreto sta nel non aver mai composto in maniera monotematica, pur girando sempre intorno all'avventura e alla disavventura del vivere. Ma, soprattutto, ho avuto il coraggio di cambiare pagina.

In effetti agli inizi eri timido e impacciato, ora sei uno showman completo...

È vero. Prima del successo mi crogiolavo nel mio emetismo post-adolescenziale: ero un cantautore accigliato, pensa che il mio primo pezzo, *Annabel Lee*, del 1967 (anch'esso contenuto nel cofanetto, ndr), era ispirato a una poesia di Edgar Allan Poe. Insomma, ero un dark ante-litteram, inadatto a essere un personaggio pubblico. Il mestiere mi ha dato la disinvoltura che forse altrimenti non avrei mai avuto: ho dovuto imparare a stare

con le persone. E questo è il regalo più grosso del lavoro di musicista. Oggi, infatti, la parte più bella sono i concerti, le esperienze, le sfide, il contatto umano.

Domanda da un milione di euro. Dal tuo osservatorio privilegiato, come siamo cambiati in tutti questi anni?

Credo che la nostra esistenza si sia impoverita: abbiamo perso il grande sogno e rincorriamo l'«abbastanza», la sopravvivenza. Non ci sono aria di rivoluzione e voglia di cambiare, nemmeno fra i giovani. In più non siamo diventati così felici come i nostri sistemi, basati sulle leggi del mercato e del capitalismo, avrebbero voluto. E ci portiamo dietro un senso di colpa da omissione di soccorso verso quella parte del mondo che non se la passa bene. Così abbiamo eretto steccati di diffidenza, paura e individualismo.

E la nostra Italia?

Un paese confuso e con poche certezze. E una memoria non completamente risolta. Alle spalle abbiamo troppe storie insolite: processi mai chiusi, stragi senza colpevoli, le trame della P2, i morti ammazzati. Difficile che un paese possa avere un presente più solido se non risolve un passato così ingombrante. I nostri politici attuali non sono d'altissimo livello: è come se fosse sempre più importante essere contro o per qualcuno invece di pensare al bene comune e formare una società più civile.

Come si può uscire?

L'Italia oggi non è un grande paese, ma potrebbe ridiventarlo. Vedrei bene una riforma scolastica con 20 ore a settimana di educazione civica, per riportare alla luce valori come rispetto, correttezza e individualismo.

«Non andrei allo show di Celentano: è una trasmissione troppo clamorosa. Se non fai una cosa straordinaria non ti si vede neanche»

TEATRO Debutta a Perugia il nuovo spettacolo ispirato a storie di reclusione psichiatrica

Celestini, foto di manicomio con pecora nera

■ di Rossella Battisti inviata a Perugia

L'impianto è quello: scena disadorna, monologo narrante e alle spalle anni (tre) di preparazione sul campo (nel caso specifico: storie di manicomi raccolte in varie città d'Italia). Ma qualcosa è cambiato in Ascanio Celestini e in questo suo nuovo e molto atteso spettacolo che ha debuttato a Perugia, prodotto dallo Stabile dell'Umbria e da Fabbria. *La pecora nera* cerca infatti di spostare i confini di un formato conosciuto e praticato dall'attore romano con grande successo. Parte, da quelle premesse note, dai ritmi affabulatori e circolari, e gira su stessa in cerca di punti di fuga. E li trova in un presente misto di fantasia e realtà. Nell'immaginario frammentato e nella confessione dondolante del protagonista, «nato nei favolosi anni Sessanta», io narrante ed errante di una vita passata sul bordo e finita parcheggiata nell'«

istituto» per trentacinque anni, un po' per caso e un po' per disavventura.

In questo procedere fluttuante, nell'onda che riporta sulla riva del palcoscenico i detriti della contemporaneità, tra ovetti Kinder per Pasque infinite, vino nel tetrapak e il sapore di sale, di mare, di ragni e di cremine, Celestini ricostruisce un mosaico bizzarro che parla dell'oggi e di umanità rimosse. Non solo quella degli ex manicomi, dove si pratica l'elettrochoc per creare cortocircuiti in menti troppo spente o troppo accese, ma anche nei supermercati, ovvero nei tanti non-luoghi della nostra modernità. È in questo oscillare tra fuori e dentro, dal chiuso del manicomio al chiuso del supermercato, accavallando memorie - la nonna e le sue uova fresche, la mamma legata al letto di contenzione, i compagni di scuola -, è nella digressione continua fra reale e immaginario che il protagonista ci regala i suoi sguardi d'altrove. E i suoi pensieri da «pe-

cora nera», ovvero di ragazzo cresciuto isolato, lasciato in balia delle sue paure, in bilico su quel bordo, rinchiuso con gente che dà la testa nel muro, che si impicca, che muore, con il direttore che assomiglia a Dio e la vecchia suora che fa le puzze. Fermo a trentacinque anni prima, quando il mondo intorno ancora girava e lui non era un altro da sé.

È una fiaba piena di ombre quella che Celestini racconta, ma anche di umorismo grottesco, di scherzi per cacciare il buio e la paura, per avvicinarci a quello che sentiamo diverso e scoprire che poi non lo è tanto. Un lavoro-spugna, *La pecora nera*, dove affiorano tracce di storie e di teatro, di ricordi collettivi e pubblicitari. Campionamento in via di definizione che comincia come *American Beauty* e finisce come una pièce di Rodrigo Garcia fra macerie alimentari.

In tournée per l'Umbria e poi in tutta Italia, dopo l'applaudito debutto al Morlacchi.



Ascanio Celestini

za e onestà. Così da preparare prima gli uomini e poi i professionisti. Anche certi sistemi di comunicazione e la tv non offrono buoni esempi. La leggerezza sarebbe una buona medicina: iniziamo ad abbassare i toni della lotta fra gli schieramenti. Credo che la politica in Italia diventerebbe più seria se si cominciasse a pensare che non tutto ciò che fa l'avversario è uno schifo. Sembra che abbiamo bisogno dello scandalo ovunque.

A proposito di polemiche, andrai da Celentano?

È una trasmissione troppo clamorosa per me. Io sono un uomo di pianura, del Toro, porto l'aratro tutti i giorni, ho paura della deformazione. Per emergere in un programma così devi fare chissà cosa, altrimenti passi inosservato.

Che farai adesso?

Un concerto a Roma il 7 novembre allo storico Auditorium di via della Conciliazione con la Royal Philharmonic Orchestra. E dall'inizio del 2006 mi concentrerò sul nuovo album. Ma voglio anche operare nella mia nuova veste di architetto, come persona che cerca di ripensare all'ambiente, al bello. Una delle rivoluzioni sacrosante sarebbe quella di far vivere la gente in città migliori e in periferie più umane.